



Pietro Gori

**Alla conquista dell'avvenire**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Alla conquista dell'avvenire

AUTORE: Gori, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Alla conquista dell'avvenire / Pietro  
Gori. - Milano : Soc. Ed. Avanti, 1919. - 15 p. ; 17  
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 dicembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

#### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

#### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

**PIETRO GORI**

**Alla conquista  
dell'avvenire**

# Alla conquista dell'avvenire

The shades of night were falling fast,  
As through an Alpine village passed  
A youth, who bore, 'mid snow and ice,  
A banner with the strange device,

Excelsior

HENRY W. LONGFELLOW – EXCELSIOR

## I

Allor che su le memori pagine de la storia;  
fra un raggio ed una tenebra, fra un'onta ed una gloria,  
fra un'idea che lampeggia, e un martire che spira,  
al suon de li oricalchi o al tocco d'una lira,  
segno, pensoso, i popoli pei floridi cammini,  
la mia fede avvivando ne gli umani destini,  
innanzi al guardo – assiduo moto di onde viventi  
fluisce la marea de gli evi e de le genti,  
mentre, con lunghi fremiti sotto il cielo profondo,  
par che il passato turbini per le fibre del mondo.

Crollan troni ed imperi, fuggon dèmoni e santi,  
e novi iddii si affacciano sopra gli altari infranti;  
su pe 'l carcame putrido de le spente nazioni  
s'agita il brucichìo d'altre generazioni.

S'addorme il latin genio e, sinistro rilievo  
ne la densa caligine, torreggia il medio-evo.  
Quivi l'amor del Golgota e templi e roghi innalza,  
scorre il sangue a torrenti sotto l'odio che incalza.

Passan le glorie; muoiono gli Dei, l'odio, l'amore  
su per l'orbe vetusto, ma l'ideal non muore.  
Ei sorvive sereno a le miserie, a le onte,  
e, baciando al neofita morituro la fronte,  
suscita entro una forma di poca e vil argilla  
del pensiero e del genio la immortale scintilla.

A quel bacio di fuoco, in fra i seguaci suoi,  
germoglia il sacro seme dei prodi e degli eroi,  
così come al sorriso luminoso del sole  
sbocciano a primavera, le rose e le viole.  
Fioritura gioconda di glorie, di colori,  
di martiri, di gigli, di poeti e d'allori.

Idee, fatti, battaglie non son che l'orgia immensa  
dei tempi ne la storia, per la mente che pensa.  
Ma la storia risuona a l'orecchio del saggio  
come l'inno fatidico d'un mistico viaggio.

Un viaggio ascendente per montagne remote,  
verso una mèta ascosa oltre le vette ignote.  
È la umana famiglia, che l'arduo monte sale,  
confortata dal santo raggio de l'Ideale.

Sul ripido sentiero la eterna pellegrina  
non si volge, non posa; guarda in alto, e cammina.  
E cammina, e cammina su per l'erta dei monti,  
con l'insaziabil brama di più vasti orizzonti;  
ma poi che presso al vertice crede toccar la mèta,  
ecco, oltre il monte, arriderle una vetta più lieta.  
Quindi altri monti ed altri gioghi, e cime nevose,  
e vertici ferrigni cinti di nebulose.  
Ed essa, infaticata come il pastore alpino,  
spiega la sua bandiera, e ripiglia il cammino.

Su, cammina, cammina! Avanti, avanti ancora!  
Più sublime è la vetta, e più bella è l'aurora.  
Avanti, avanti, avanti! sfidando i nemi e il gelo  
fino a l'estremo limite tra la terra ed il cielo.  
Vivere un'ora, un attimo solo, un palpito ardito,  
poi tuffarsi nell'onda de l'azzurro infinito!  
Ecco la vera, intensa voluttà della mente,  
ecco il desio gagliardo di chi medita e sente.

E noi vogliamo ascendere su per l'aspro sentiero  
in alto, in alto, in alto col cuore e col pensiero,  
là su dove l'aquila sopra le nubi impera,  
piantar vogliamo l'asta de la nostra bandiera.  
Questa insegna dei buoni, dei forti, dei veggenti,  
sarà sfida a le folgori ed al furor dei venti;  
e intorno a lei, solenni sul vertice supremo,  
noi, salutando il sole, che si leva, morremo.  
E morremo felici.

Altri cerchi per via  
d'un nido caldo e soffice la molle poesia;  
noi vogliamo combattere, noi sapremo morire,  
noi rivivremo in grembo al memore avvenire.

## II.

«Che volete?» ci grida dietro la gente a modo,  
la posata e paffuta gente, che tira al sodo.  
«Volete l'uguaglianza? Ma in pratica non regge;  
o non basta esser tutti pari innanzi a la legge?  
La fratellanza forse, mentre l'uman destino  
plasma i fratelli a imagine d'Abele e di Caino?  
Alcuni lesti a prendere, altri a piegare il dorso;  
c'è chi nasce per mordere, e chi per esser morso.  
Ma che vi scalmate sul serio, in lungo e in tondo,  
per la malinconia d'accomodare il mondo?  
Il mondo è stato sempre de' gli abili e dei furbi,  
e c'è modo di giungere, senza tanti disturbi.  
Ah, voi vorreste gli uomini tutti ricchi e felici,  
rimpinzati di polli, di tordi e di pernici,  
uguali le razioni ed in comune i pasti?...  
Ma allora addio, simpatica varietà de' contrasti!  
Via, le vostre son fisime, pazzie da sognatori;  
o che leggi volete de le nostre migliori?  
C'è libertà per tutti, pane... per chi lavora;  
armeggioni, smettetela, o andate a la malora!»

Che vogliamo? se un core non mi battesse in petto  
mite e sereno, in voi, di vili ossequi oggetto,  
schiaffeggiare vorrei il mal genio de l'*io*,  
e, con sigillo d'oro, stigma del vostro iddio,  
bollarvi in fronte il turpe marchio de la vendetta  
per la plebe, che muore di fame, e piange, e aspetta.  
Che vogliamo? Se in voi fosse un senso gentile  
di verecondia, in faccia a la turba servile,  
che striscia ai vostri piedi, con l'umiltà del cane,  
e a voi le braccia vende per un tozzo di pane,  
dovria, se non per moto d'affetto, o di pudore  
per vergogna salirvi su le guancie il rossore;  
e gli scherni, che a noi, con cinica parola,  
gittate in volto, avrianvi a far groppo alla gola.  
Che vogliamo? Venite, brava gente pasciuta,  
dove la inopia cronica cede alla fame acuta.  
Dove i paria si addensano entro i foschi abituri,  
ne le soffitte squallide, sotto i fondaci impuri.  
Se a voi non spiace, io vengo per vostra compagnia,  
e mestissime cose vi narrerò per via.  
Ma se le vostre nari sono un po' schifiltose,  
non vi dimenticate de le essenze odorose.

E badate, o signori, per questi bassifondi,  
non son le pelli morbide nè i visi rubicondi.  
Ci sono molte faccie scarne, molte abbronzite,  
ossa, nervi, dolori, stracci e mani incallite.  
C'è poco ventre e molto cuore; passioni ardenti,  
abissi tenebrosi e bagliori lucenti.

Turbinio di speranze, di virtù, di miraggi,  
onde di fango e d'ombra, ed oceani di raggi.  
Ire ed amori immensi assai d'ignavia, alquanto  
di colpe e d'onte, e molta amarezza di pianto.

Tale, o signori, il popolo; ed in esso i malnati  
vizii, che voi gli avete, con l'esempio, insegnati,  
di torbe fiamme incendono le voglie irrequiete;  
pur di buono gli avanza, quel che voi non avete:  
e, dèmone od arcangelo, genio di luce o mostro,  
quanto di grande è suo, ciò che ha di turpe è vostro!

Ma, tra questa vertigine di cenci e di sventura,  
c'è un'idea che divampa, s'innalza, e s'infutura.  
È qui che noi studiamo gli affannosi problemi,  
mentre voi ci coprite d'insulti e d'anatemi.  
Qui dove dell'onore sempiterno il conflitto  
con la miseria, ed ove fermenta ogni delitto  
con lievito mortale. Torva e strana tenzone  
tra una legge che vieta, ed un bisogno che impone;  
tra un codice, che gridava ai ladri: «non rubate!»  
e il diritto sovrano de le bocche affamate;  
tra uno stomaco avvinto da spasmodiche strette,  
e la paterna logica de le regie manette;  
tra l'oscuro dovere da l'altrui sfarzo irriso,  
ed i gaudi promessi dai preti... in paradiso.  
E mentre voi col manto de la speculazione,  
*rubate, onestamente*, a la Borsa un milione,

ne le campagne gelide, per un pugno di stecchi,  
s'imprigionano in massa i fanciulli ed i vecchi.

Ma poi, coteste menti, questi cuori angosciati,  
sul mattin de la vita, come furon temprati  
a la lotta? Su loro non un raggio di sole  
brillò, non il conforto di maestri e di scuole.  
Mentre le tenerelle membra a rozzi lavori  
si piegavano infrante, a quei negletti cuori  
fu scuola l'amarezza, e sovente maestro  
assai feroce il carcere, surrogato al capestro.  
E pur su queste vergini glebe c'è tutto un novo  
mondo che sorge ed ove oggi non è che il covo  
di banditi, domani vivranno le operose  
genti e gli onesti figli de le età venturose.

### III.

Eccole! queste, o giovani, son le terre *irredente*,  
a cui noi consacrammo e braccio, e cuore, e mente;  
son costoro gli schiavi, cui preme il giogo infame  
di due stranieri esosi: l'ignoranza e la fame;  
son cotesti i fratelli, che fa d'uopo strappare  
ai ceppi de le tenebre, de l'errore; inondare  
di luce, di visioni, d'amore, d'ideali,  
di poesia, di scienza, d'arte, di trionfali  
inni, di sole. E in breve, oh mirabil prodigio!,

d'un passato decrepito scomparso ogni vestigio,  
de le piovre dispersa la brutale genìa,  
dei roditori estinta la civil tirannia,  
redenta da chi l'odia, e la sfrutta, e la opprime,  
cotesta moltitudine, diventerà sublime!  
E queste aspre brughiere, queste ignote savane,  
queste brulle distese di paludi mal sane,  
saran tutte un sorriso di letizia e di fiori!

O giovani animosi, o superbi splendori  
di vita e di speranza, deh! venite, venite  
tra queste plebi pallide, calpestate, avviliti;  
su queste lande incolte, selvaggie, paurose,  
accorrete a drappelli, a falangi pietose,  
pionieri di luce, di civiltà. Che importa,  
se i ricchi, i gaudenti vi chiuderan la porta?  
Se avrete ostili a tergo, la calunnia e l'inganno?  
Se a voi le dame languide più non sorrideranno?  
Ma qui ritroverete l'ardire e la costanza,  
gli sdegni e le magnanime virtù de la speranza;  
qui, dove noi derisi scendemmo, ed ove forti  
seminando entusiasmi, apportando conforti,  
divulgando le idee, fremendo a l'altrui pene,  
ai prepotenti in viso squassando le catene,  
scotendo i neghittosi, consolando gli afflitti,  
asciugando le lacrime, proclamando i diritti,  
soldati ed avanguardia d'un esercito immenso,  
combattemmo, e per noi non chiedemmo compenso.  
Qui c'investì la furia de' sarcasmi roventi,

qui ci colse la rabbia dei tristi e dei potenti,  
e non abbiamo ancora di un passo indietreggiato,  
ed ai vigliacchi insulti non abbiamo piegato.  
Qui molto amammo, e molto abbiám sofferto, e in seno  
chiudendo lo sconforto, con sembiante sereno,  
fummo ancor ne la mischia gagliardi, e amammo ancora  
perdonando; implacati solo coi vili.

Ed ora, picconieri non domi, non stanchi, non fiaccati  
dal carcere a le dolci lotte siamo tornati.

E «*sempre avanti*» è ognora questo il grido pugnace  
che noi gettiamo, e in alto agitando una face  
ed una scure, in mezzo a la turba aspettante  
passiam la giovinezza, e affrettiamo, al fiammante  
giorno de la riscossa, allor che alla battaglia  
scenderà, qual valanga, questa *santa canaglia*,  
e ideali e misèrie, da secoli addensate,  
affluiranno, in vortici, sopra le barricate.

Quivi noi pur saremo, lieta e fulgida schiera  
portata dai tenaci spasmi de la bufera,  
mentre, a torno muggiante, de la vendetta umana  
grigia, plumbea, terribile, salirà la fiumana.

Dai monti, cui flagella il vento aquilonare,  
dai colli sorridenti ne lo specchio del mare,  
dai piani, da le valli, da le immiti giogaie,  
da le inospiti selve, da le immonde risaie,  
dai tristi casolari, dove i moderni iloti  
scuotono il crampo ribelle dei ventricoli vuoti,  
dai cantieri affollati, da le aperte riviere,

da le officine cupe, da le tetre miniere  
verrà la forte plebe, verranno gli inferociti  
giganti de la gleba, da lo stento abbrutiti;  
i marinari intrepidi, gli operai vigorosi,  
i bruni minatori taciturni e crucciosi,  
le giovinette lacere, scarmigliate e discinte,  
le donne lacrimose dai venienti sospinte,  
i tremuli vegliardi, i fanciulli, gli atleti,  
i saggi, i valorosi, gli apostoli, i poeti,  
gli oppressi, i vilipesi, i reietti, i pezzenti  
verranno a torme, a fiotti, a marosi, a torrenti,  
contro questa tirannide di caste parassite,  
a dimandar ragione de le ingiurie subite;  
a dimandar ragione de lo strazio esecrando,  
di chi gli anni operosi dee finir mendicando,  
di chi le infrante membra su d'un rude ingranaggio  
lasciò ed a' figli suoi la miseria in retaggio.  
A chieder conto e saldo dei giovani strappati  
dai campi e al fratricidio de la guerra sacрати,  
dei bimbi senza padre erranti e derelitti,  
dei bastardi cenciosi su la gogna conflitti,  
dei bei gigli muliebri nel postribol caduti,  
dei brandelli di carne sul lavoro perduti,  
dei sacrifici pagati con lo scherno,  
d'un intravisto eliso, tramutato in inferno.  
«Sì, giustizia, giustizia; quei che han sofferto tanto,  
oggi chiedono ragione d'ogni stilla di pianto!»  
Tale il grido e l'albore de l'aurora invocata  
vedea questa battaglia enorme sconfinata,

anelito supremo di viltà, di coraggio,  
sanguinoso crepuscolo d'un secolare oltraggio.  
Inni, clamori, globi di fumo e di furore  
ridda spettrale e tragica di rabbia e di dolore.  
Il vecchio mondo, occiduo su quel mar tempestoso,  
saluterà, morendo, l'avvenir luminoso.  
E noi combatteremo su le crollanti mura,  
serenamente, e senza odio, e senza paura,  
bardi e militi insieme, cantando la epopea  
del secol novo innanzi a la vindice idea;  
a l'idea che ci arrise nei sogni sospirosi  
de la prigione, ed esuli nei viaggi pensosi,  
a la idea, che ci rende le serene fidanzze  
del core e del pensiero le sublimi baldanze.  
Per lei famiglia ed agi abbiamo un dì lasciato,  
e cozzammo ne l'ira de gli uomini e del fato.  
Per lei dolce la speme lungo il cammin fiorìa;  
era la nostra fede, la nostra poesia.  
Per lei, tra le voragini di quel giorno tremendo,  
avrem vittoria, o, impavidi, morirem combattendo.

#### IV.

E pur tristi e feroci non siamo. Un dì la pia  
madre ancor noi d'affetti soavi ingentilia;  
e noi pur, se del pianto incombe l'ora mesta,  
è dolce su fidato seno poggiar la testa.

E ammirando i profili d'una vaga figura,  
il genio, l'arte, un libro, un canto, una pittura,  
un fiore, una fanciulla, un poema, una stella,  
amiamo ogni gentile cosa, ogni cosa bella.  
Nè per odio o per sangue aneliamo l'audace  
crociata de gli oppressi; ma per la immensa pace  
del mondo. Perchè un patto d'amore ci affratelli  
noi siam qui, su la breccia, refrattarii e ribelli.  
È un desiò battagliero entro un cor non immite.  
Ma voi, che c'insultate, ma voi che non sentite  
su la marea che monta, questi fiochi lamenti  
di donne, di vegliardi, di bimbi sofferenti,  
naufraghi abbandonati da la umana nequizia,  
vittime sconosciute d'una atroce ingiustizia.  
Voi che per tanto strazio non fremete d'orrore,  
ma che forse l'avete una coscienza, un cuore?  
E voi pingui ed oziosi, che adocchiando protervi  
questo ammasso vivente di muscoli e di nervi;  
comperate le macchine più robuste e più salde;  
voi che su tanto fiore di giovinezze balde  
de l'ingordigia gli avidi tentacoli stendete.  
O voi, che nel tripudio dei banchetti bevete  
il sangue dalle vene succhiato all'operaio;  
o sanguisughe eterne, che ne l'onesto saio  
celate il furto, il vero ladroneggio perenne  
del salariato; o voi che ne l'idea solenne  
dei nuovissimi tempi, non vedete che un fiero  
sogno di menti inferme, voi che d'un sol pensiero  
non sapete innalzarvi oltre l'oggi nebbioso;

o voi, cui non assale d'un dimane angoscioso  
il dubbio, e non scorgete, per la scoscesa china,  
la frana che tentenna, e minaccia ruina  
or via, quando di patria, di libertà ciarlate,  
a chi tutto produce, e langue, ci pensate?  
A chi piega la fronte e per voi s'affatica  
la state, il verno, sempre – quando una mano amica  
porgeste? A quei che invoca il più abbietto lavoro  
per non morir d'inedia, un sol granello d'oro  
avete offerto mai, pria d'aver calcolato  
se vi poteva rendere, almeno... il duplicato?  
O signori del mondo, allor che in una sola  
orgia sprecate quanto la vostra mano invola  
ai proletarii, in mille e mille ore penose  
di logorìo, d'insonnia, di stanchezza, d'uggiose  
e pazienti cure; a cotesti sudori  
per voi sofferti, avete mai pensato? nei cuori  
provaste, almeno, un senso di tenerezza? Quando  
a la figlia del povero andavate insidiando,  
unici suoi tesori, la purezza e il candore,  
non pensate che a dramme non si paga l'onore?  
Non pensate che il fiore, derubato di olezzi,  
finirà sul rigagnolo, e non avrà più vezzi?  
E non avrà più baci, che quei del mercimonio.  
Ma voi per obliare, con un bel matrimonio  
impinguerete ancora l'epa e la cassa-forte,  
e le dame galanti vi faranno la corte.  
E mentre la tradita ucciderà il bambino,  
voi sarete a dirigere... le danze d'un festino.

È giusta! Siete fini ladri dai guanti gialli,  
e avrete in copia omaggi, cortigiani, e vassalli.  
A voi sarà ben facile, lasciando questo e quello,  
buscare un po' di ciondolo da mettervi all'occhiello.

La donna che si vende, per non morir di fame,  
va, disprezzata e povera, a marcir sul letame.  
Per una dote, è vero, voi pure il cor vendeste;  
voi siete prostitute ma... prostitute *oneste*.  
Coei che, non amata, vi comprava sul serio,  
avrà da voi le briciole stracche... de l'adulterio.  
La legge v'el consente: purchè, per la morale,  
la druda non coabiti nel tetto coniugale.  
Niun altro amor, dal codice, a le mogli è concesso,  
pur le alcove han penombre in cui tutto è permesso.  
Così, lenoni ipocriti, dei vostri vizii immondi  
lo schifo mascherate... con veli pudibondi.  
Eccola, presso a poco, la famiglia legale –  
un contratto, le firme, la baldoria nuziale –  
e poi fredda, monotona, irta d'occulte voglie,  
la lubrica altalena fra le ganze e la moglie.  
Saldi e leali affetti, o stolti, invan chiedete  
a la ciarpa d'un sindaco, a la stola d'un prete.  
Al cor, che più non ama, un laccio mal si oppone,  
e i vincoli uffiziali spezza la ribellione.  
Ma l'amore potente, ineffabile e vero,  
non dimanda catene per apparir sincero.  
Vive di libertà, nei suoi profumi assorto,  
ribelle e verecondo. Amore, in ceppi è morto.

O numi cupidissimi dei mercati mondiali,  
adiposi banchieri, arricchiti sensali,  
obesi appaltatori, che divorate il frutto  
de l'opra altrui, portando lo squallore ed il lutto  
colà dove inesausta, sotto il giogo premente,  
di ogni vostro guadagno zampilla la sorgente,  
dormite pure in pace; manette o citazioni  
non verranno a guastarvi le lunghe digestioni.  
Colui che ruba poco, screditando il mestiere,  
si lasci, per gastigo, crepar ne le galere.  
Ma voi!... voi siete gli abili; ladri ma ladri ammodo  
e, gabbando gli sbirri, metteste in salvo il frodo.  
O nobile camorra di perpetui eroi,  
il codice penale non fu scritto per voi.  
Nè vi fulmineranno pubblici accusatori;  
al più, correte il risico d'esser... commendatori.  
Ma se poi tira, tira, capita il *dies magna*,  
addio commedia in maschera, addio dolce cuccagna.  
Se il popolo rivuole la tragedia all'antica,  
con quelle produzioni non si canzona mica;  
e allora, o tirannelli, sarà vostro il malanno:  
in fondo a le tragedie la peggio è del tiranno.

## V.

Sono sempre un fazioso implacabile: e sia!  
Mi ascolti un qualche giuda, e corra a far la spia.

Gesù Cristo di Nazareth era anch'egli un fazioso,  
e dagli empi, a dileggio, ebbe un serto spinoso.  
Fur da Socrate a Bruno di tormenti e d'offese  
prodighi ai novatori i governi e le chiese.  
Il secolo, che or volge men crudele, rifiuta,  
come arnesi in disuso, il rogo e la cicuta;  
ma i nuovi caiffassi in veste liberale  
hanno adotto un metodo piuttosto... originale;  
ed a le idee – nuovissima forma di prevenzione –  
oppongon dei gratuiti corsi di... reclusione.

Io non sono un profeta, non credo al paradiso;  
me, impenitente reprobò, altra fede ha conquiso;  
de le sbirraglie il tecio me pur cinse feroce  
e, senza essere un martire, sopportai la mia croce  
perchè so che un vessillo può cangiarsi in sudario  
e una fede sincera dee salire il calvario.  
Da bambino credevo nella madonna ed era,  
nei suoi fervori ingenui, schietta la mia preghiera,  
ma poi venne con gli anni de la esperienza amara  
la ragion, che le cose analizza, e rischiara.  
Scossi dei panni l'acre tanfo di sacristia  
e i santi e le madonne... eran fuggiti via.  
Ho creduto a la patria, e, in estasi radiosa,  
vagheggiata l'avevo genitrice amorosa.  
Ma un dì vidi affollarsi, silenziosa e grave,  
un'orda di emigranti a bordo di una nave.  
Cupi senza una lagrima, senza un gesto d'addio,  
spettri torvi fuggivano, lungi dal sol natio.

Eran tuoi figli, o Italia! erano i tuoi bastardi;  
e li vidi partire pensierosi e beffardi;  
eran tuo sangue, o patria! lembi de la tua vita,  
e de le tue miserie la cloaca infinita.  
Allora, il ver compreso, o vecchio idol t'infransi:  
contemplai le tue vittime, ti maledissi e piansi.

E pensai: non c'è patria, finchè un essere umano  
andrà ramingo a gemere sotto un cielo lontano,  
finchè il solco non offra a ciascuno i suoi frutti,  
e la terra, or matrigna, non sia madre per tutti.  
Da quel dì molte cose conobbi; ed imparai  
a soffrire, ed amare, ed amando pugnai.

Pugnai contro ogni infamia, e contro ogni menzogna;  
ebbi ferri e manette, ma non provai vergogna:  
fui chiamato fanciullo, illuso ed insensato,  
vidi molti abdicare, e non ho pencilato.  
Ed or la mia madonna la ho chiusa entro il pensiero,  
per lei sospiro e palpito, per lei combatto e spero;  
e la scorgo vincente su le inimiche squadre,  
odo i redenti popoli, che la salutano madre...  
È dessa, è la visione di giustizia e di pace,  
è l'idea che si avvanza, scintillante e vivace.  
Sarà il sogno, la fisima d'una mente ammalata,  
il delirio d'un'anima fervente ed esaltata...  
E sia cinto da un'iride d'illusioni care,  
or che il fango dilaga, amo meglio sognare.  
Amo meglio lenire con benefica mano

le realtà crudeli dal ritmo quotidiano.  
Ma guardate il bizzarro sognatore ch'io sono,  
l'aureola del mio sogno mi fa più mite e buono;  
e, se non fosse il grido delle plebi oltraggiate,  
se non fosse il ludibrio d'altre infamie ignorate,  
la leal destra offrendo agli aguzzini miei,  
del male che mi han fatto, io li perdonerei.

Non ho più patria! Solo, ne la celletta bianca,  
quando il giorno cadeva, ed una luce stanca  
scendea per le inferriate, quante volte ho rimpianto  
il ben ch'io le portai! Deh come il core affranto  
ripenso ne l'accidia de le ore maledette,  
la selva affamatrice de le sue baionette!  
La sua gente artigiana illividita e magra,  
i suoi fasti crimini, di sbirri e di pellagra!  
Non ho più patria! Tremulo pei disagi sofferti  
sul campo, ed ai bivacchi, pei sacrifici offerti  
in olocausto a lei, mio padre, un giorno, ho visto  
piangere, ed io tornavo incolpevole e tristo  
a le prigionie. O babbo quando fosti alla guerra,  
per mutare padroni a l'alma Itala terra,  
quei che mi han condannato, cotesti scribi, questi  
farisei venderecci, al rischio li vedesti?

Non ho più patria! Sento, che ovunque è il forte e bello  
fremuto de la idea, quivi incontro un fratello;  
che ovunque una voce di oppressi invochi aita:  
quivi il mesto dovere, ad accorrer m'invita.

Del nascente Umanesimo ho la fede e l'orgoglio,  
fui già italiano, ed ora esser uomo io voglio.  
E dovunque un mio simile affatica le braccia,  
ovunque un generoso all'avvenir si affaccia,  
ovunque in ceppi avvinto il proletario geme;  
dove langue una vittima, dove brilla una speme,  
al di sopra dei monti, al di sopra dei mari,  
oltre il meschino scisma dei troni e degli altari,  
dovunque a le tirannidi s'affretta l'agonia,  
quivi è la mia bandiera, quivi è la patria mia.

## VI.

Amici, o miei compagni di lotta e di venture,  
libriamo i cuori in aure più gioconde e più pure,  
dove la luce sfolgora, diffusa e trionfale,  
dove il lezzo non giunge de la tabe mortale.  
E figgiamo lo sguardo nei remoti orizzonti,  
su cui muore la porpora dei placidi tramonti.  
Quivi è la mesta imagine de le umane vicende;  
vita, splendori, orgogli l'immenso avello attende.  
Ma dimani più fulgidi saran de l'alba i rai;  
passan le genti e i secoli, ma il sol non muore mai!  
Il sole è l'ideale, che illumina la via,  
che infiamma i valorosi, che scalda la utopia,  
chi è, chi è che oltraggia cotesti sognatori?  
chi irride a la falange sacra dei precursori?

Ciechi, forse, o vigliacchi; son bestemmie i sarcasmi  
innanzi a questo palpito di vergini entusiasmi!  
Finchè de la materia ne la variante forma  
ogni virtù d'amore non ceda o non si addorma,  
avrà l'idea drappelli di sofì innamorati,  
e l'utopia manipoli di credenti e soldati.  
O miei compagni, o voi, che benigni ai miei detti  
tempraste in questo umano ardor gli odî e gli affetti  
non pensaste a la mèta, oltre gli sdegni e le ire,  
non contemplaste ancora questo baldo avvenire?  
questo evo luminoso, cui l'onta odierna affretta,  
quest'aurora dei popoli fulgente e benedetta?  
Io la sento, la vedo raggiar mite ed altera,  
qual promessa fatidica aulente primavera.

.....  
.....

Quanta pace all'intorno! Non più la fame ria,  
ma libertà regina, giustizia unica iddia:  
non più preti o tiranni, ma braccia e menti ardite,  
ma falangi operose da l'arte ingentilite.  
Scienza e pane per tutti. Rèmora ai tristi; ai rei,  
non prigionî ed ergastoli, ma scuole ed atenei.  
Pena e premio a ciascuno il disprezzo o la stima,  
agli ottimi l'encomio fraterno, che sublima.  
Non sindaci o leviti a consacrar gli amplessi;  
amore solo pronubo ne la unione dei sessi.  
Abolite le illogiche frangie d'ogni altra legge,  
e dai mandriani onnivori redento l'uman gregge

o sovrana dei cuori, legge inedita e pura,  
in alto, o santo codice scritto da la natura!

Non più de l'empia guerra lauri e stragi novelle,  
oh le madri felici! le nazioni sorelle!  
i vegliardi attorniati da pargoli festanti,  
oh idilli d'alme giovani e di liberi amanti!  
Oh geniali convegni, nei vespri bèati,  
di artieri e di sapienti nel bene affratellati.  
O società di onesti ne le opre e nei costumi  
senza maschere ipocrite, senza bugiardi numi.  
E tu, bianco segnacolo su frante armi e bipenni,  
o immacolato labaro de le epoche solenni!  
O, sul raggiante clipeo, in dolce atto poggiata,  
Umanità, pia madre, dal genio inghirlandata!  
E voi non più fantasime de l'odio e del bisogno,  
abbasso, ultrici fiaccole!... Compagni, ecco il mio sogno.

Ma scrosci pur la folgore, dilaghin gli uragani,  
se dopo i gorghi infausti, dopo i rancori immani,  
fia che torni più limpido, e in tutto il suo fulgore,  
sul rinnovato mondo l'astro serenatore.

O casta iride, o simbolo di umana fratellanza,  
io ti vidi sorridere nel ciel de la speranza!  
O secoli gloriosi, o genti avventurate,  
per voi, per voi bandimmo queste sante crociate;  
queste crociate eroiche, nel cui cemento estremo,  
forse, senza memorie, bardi ignoti cadremo;

ma de le care immagini i riflessi errabondi  
fluttueranno ancora ne gli occhi moribondi,  
e da gli spazi ceruli, sul milite caduto  
alto de l'avvenire echeggerà il saluto.  
Diranno un dì le genti: Eran poveri, odiati  
quei picconieri: aveano di rabbia incontro armati  
i molti ed i potenti: e pur, senza tremare,  
con una leva un mondo han saputo crollare.

La leva era un'idea, e parve una chimera,  
fu chiamata delitto e divenne bandiera,  
e vinse: ma l'affetto de' popoli risorti  
il vostro sacrificio non dimentica, o morti.

Questo il saluto, e s'anco dei carcami e de le ossa  
non fastigio di marmi segnalerà la fossa,  
avrem ne la grande anima del vasto orbe redento  
la imperitura epigrafe del nostro monumento.

Ecco le glorie, i palpiti, le speranze, i sospiri,  
le esultanze, le lacrime, ecco i nostri desiri.  
Di questi fieri anarchici ecco le voglie orrende,  
questa la ribellione, che i nostri petti accende.  
Queste le sanguinarie vampe del mio cervello...  
eccolo l'ideale, che mi par tanto bello.